

CRONACHE DEGLI SPETTACOLI

La «prima» nazionale di
due novità di prosa
a Torino

«Il re muore»
e «La grande rabbia»

Una recente singolare fotografia di Eugène Ionesco

IONESCO e MAX FRISCH

Torino, 26 mattino
E' in programma per questa settimana al Teatro Gobetti di Torino la «prima» nazionale di due novità di denso rilievo artistico e di elevato richiamo spettacolare: si tratta di «La grande rabbia di Philipp Hotz» di Max Frisch e de «Il re muore» di Eugène Ionesco. Regista dello spettacolo, allestito con grande cura dal Teatro Stabile di Torino diretto da Gianfranco De Bosio e da Fulvio Fo, sarà José Quaglio, che lo scorso anno realizzò per il medesimo complesso un altro testo di Ionesco, «Sicario senza paga», e di cui si sta applaudendo in questi giorni a Milano l'eccellente messa in scena de «La fastidiosa» di Franco Brusati. Le scene e i costumi delle due novità saranno curati da Emanuele Luzzati, le musiche dal maestro Giancarlo Chiaramello. Ancora una volta Giulio Bosetti vestirà, come l'anno scorso, i panni del personaggio ioneschiano di Berangér, divenuto ormai il simbolo di un'inquietudine universale, di un'agghiacciante ammonimento preannunciato nel farneticante delirio del «Sicario», intuito nei simboli tenebrosi dei «Rinoceronti», dichiarato esplicitamente nel recente «Il pedone dell'aria».

A Giulio Bosetti, che interpreterà anche il personaggio principale del lavoro di Frisch, faranno da contorno altri validi attori, come Marina Bonfigli (già divertente Colombina nel «Bugiardo» di Goldoni), Franco Passatore, Paola Quattrini, Alvise Baitain, Silvana De Santis, Alessandro Esposito. «La grande rabbia di Philipp Hotz» è uno dei testi meno rappresentati del celebre autore di «Andorra» e di «Omobono e gli incendiari»: messo in scena per la prima volta a Zurigo nel 1958, e tut-

l'altro che esaltato al suo apparire dalla critica svizzera, non è altro che un tenue «scherzo», costruito con ostentata ricerca di effetti comici e addirittura «pochadistici» e basato tutto sulla contrapposizione artificiosa di due personaggi che non riescono a comprendersi appieno, perché fanno il possibile per sembrare diversi da ciò che in realtà essi sono.

Esile nell'intreccio drammatico e meccanico nella sua costruzione, il lavoro di Frisch si regge in virtù di un'inesauribile senso di «humor», preso a pretesto, sotto apparenze grottesche e paradossali, per una sottile satira sociale, qua e là dichiaratamente polemica.

Di gran lunga più interessante si presenta il lavoro di Ionesco, pubblicato in questi giorni dall'editore Einaudi nella traduzione puntuale e autorevole di Gian Renzo Morteo, che è stato il primo in Italia a proporre il «caso» Ionesco e ad indicarlo non più all'esigua e sparuta schiera di raffinati, ma all'attenzione di un pubblico più vasto e complesso.

Strano caso, quello dell'autore rumeno. Via via che egli è divenuto commediografo di successo, con platee che lo intendono e ridono con lui, la sua posizione si fa più difficile. Critici controcorrente, intellettuali sofisticati, snob, gli rinfacciano aspramente d'esser riuscito a comporre drammi e commedie come tutti, e non già opere «straordinarie» come l'autore della esplosiva «Cantatrice calva» lasciava supporre. Ma a queste riserve si oppone la voce di un insigne studioso inglese, Martin Esslin, il quale all'apparire a Londra de «Il re muore» interpretato da Alec Guinness scrisse: «La commedia di Ionesco non è un'allegoria; come la maggior parte del Teatro dell'assurdo, è un'immagine poetica della condizione umana, forse più semplice, più avanzata delle prime opere dello scrittore, ma anche più potente, più controllata, più classica nella forma».

Il vecchio re sul quale si accentra la vicenda, incarna il sogno che cullano tutti gli uomini, nel breve delirio della vita, d'essere i padroni esclusivi della Terra, e di poter disporre a piacimento dell'ordine universale che la governa. Morire è abdicare per sempre a questo potere illusorio. In un finale grottesco, circondato da una Corte in caricatura, il re solleva disperatamente lo scettro per ordinare alla morte di andarsene, ma lo scettro, immagine ultima di un effimero potere, rotola a terra. Il delirio finale è una delle pagine più intense e poetiche che Ionesco abbia scritto, di una sconvolgente lucidità. «Il re è diventato cieco — annuncia la guardia dagli spalti. — «Il re muore». La storia della sua morte è la storia della morte del mondo. Di un mondo assurdo e pietrificato che non ha ragione né diritto di esistere, legato com'è a consunte illusioni di felicità.

E' la dichiarazione — espressa in termini squisitamente drammatici — che altrimenti Ionesco aveva confessato, con tragica sincerità: «Ero ancora bambino quando, fin dall'arrivo nella mia seconda patria, vidi un uomo abbastanza giovane, grande e forte, accanirsi a pugni e calci contro un vecchio. Non ho altre immagini del mondo tranne quelle che esprimono l'evanescenza e la durezza, la vanità e la collera, il nulla o l'odio orribile e inutile». Come non trovare in questo orrore della durezza e della crudeltà un estremo epigono del terrore di Franz Kafka? A conti fatti, ai giochi verbali della «Lezione» o delle «Sedie», preferiamo volentieri la lugubre parodia di questo «Il re muore».

GIORGIO POLACCO